

Maria Beatrice Di Castri

DOPPI NODI

Prefazione di
Lorenzo Bastida

 Edizioni
Helicon

In copertina opera di
Marc Chagall "Autour d'elle"

*A tutte le persone
di cui è popolato questo libro.
Devo anche a loro i miei versi*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

I - Cronotopi

Un braciere di nuvole
si screzia di luce
per festeggiare la luna.
L'insonnia cavalca,
oltre il giorno, affonda
nel passato l'inchiostro
per scrivere un sillabario di teoremi:
la vita, la morte, la radice
sdoppiata
tra i Borboni e gli Asburgo
la simmetria fiorentina mai trovata
la pianta che si piange
sotto la raffica di neve
senza colpa...
perché la primavera è distratta
come un'ingenua amante.
Poi la stagione si spugna in lunghi inverni,
sul selciato gorgoglia
un pesce di fango e una nube si crolla,
né dà tregua l'agguato informe dell'acqua.
Acqua che non lava il morbo endemico
di sempre, farà linde solo le uniformi
un tempo incrostate d'odio e di sangue.
Così schiumano le pianure dell'Europa
vapori putrefatti, agghindati a festa.

Viaggio a Nord-Est

Già il grano cede al granturco il terreno,
piovono girasoli al finestrino;
è il Nord che bussa, il tramestio della rotaia
ha già doppiato l'ultimo esemplare
di cipresso, l'ultimo dinoccolato
tronco d'ulivo. Sfiamma il verde,
verde, verde a perdifiato,
pure abbacinato
da un sole sporco di foschia.

Borgo Valbelluna

L'alte betulle e la pietra più bianca
un nastro di tornanti la via *Cioppa*
lì precipita l'auto alla doppietta,
appesa al bordo dei mondi oltre il Piave
e scivola nel Terche a pelo d'acqua
e prosegue. Fontanella, la fabbrica,
tra i campi di granturco cattedrale
dai paramenti blu. La provinciale
spalanca verso Feltre il mondo intero:
da una parte alla *bassa*, poi al mare,
di là verso il Trentino più civile
oltre la Valsugana un po' scontrosa,
i massicci dirupi e i fortilizi
di Primolano. Mel è un crocevia
di tante croci, di cancellature,
abiure alla bellezza, purulente
efflorescenze di case sconce
dal benessere tra più antiche ortensie,
alberi e strade, spogli nell'inverno.

Nella cucina di palazzo Fulcis-Zadra

Nel cielo azzurro svapora la foschia:
ora capisco, zia,
il tuo banchetto di pettegolezzi
imbandito in cucina, la tua smania
di sapere nel dettaglio vite altrui,
e magari proferire giudizi
e pure inoffensivi pregiudizi:
era spremere vita alla claustrofobia
– ben prima dell’impietosa malattia –
del paese-magnete,
campo prosciugato di sirene
(ché c’era il mare sopra la dolomia!)
mai sazie di promettere
benessere sicuro a buon mercato;
ed un’intera stirpe si è votata
al suo tumido risucchio,
mentre a te ha regalato un imbuto
dal quale snocciolare
parole amplificate in infinita eco,
che dilatavano i campi in epopee.
Era la salvezza della *parresia*,
vergata poi con cura nei messaggi
dal *ductus* faticoso di mancina
– obbligata a destrorsa disciplina –,
dall’inchiostro pigiato all’incisione
e li affidavi, vocali spigolose,

alle poste dell’impero,
del sabauda regno e della Repubblica.

Tagliata dalla scavatrice, che poi affonda
cavi in ogni lembo offeso, la città,
genuflessa ad ogni epifania dell'autobus.
Anche il cielo è una lama, che civetta tra il gelo
e gli strascichi d'estate, e le periferie intubate
nella cementizia melma che s'ingorga
si fendono col vento. Dispersi i passi,
famigliare è il disorientamento, l'*hic et nunc*
di una via che ad ogni ora si reinventa
di un viaggio che si vuota e che si stipa
e l'impazienza che si smorza e si arroventa,
e i riti di miseria sempre uguale
che frugano a ridosso del cantiere....

Al parco di San Salvi

Lo senti, il salmo verde del fruscio
sul respiro dolente, diroccato
dell'uomo rinchiuso, incamiciato
nei suoi incubi per inabitudine
in eccesso a tutto il dolore indotto,
della donna dai sogni eviscerati
con i cavi elettrici?
– E tu t'affacci sull'orlo del piscio
e della serratura e gridi "accetto!",
che lo sentano i camici bianchi, e ti penti
all'imbocco del domani sagomato
con l'abiura. – Queste piante rinfrescano
ustioni di memoria, ne levigano
le screpolature – indenni scamparono
a un crollo di nuvole estive,
rattoppate dai tiranti, sartie di navi
per approdi inesistenti,
con più cura dei vecchi pazienti –,
sormontano il ferrigno sdipinarsi
di lamiera che cinge
lo sfrecciare del mondo;
ma le radici scrivono nell'umido
planimetrie di fuga clandestine,
tese al binario.
Stazionario il volere,
solo in apparenza.

Per non sgretolarsi, come nevose
plumbee nuvole al soffio di scirocco,
si raccomoda tutto:
le screpolature sull'asfalto,
gli alveari di mattoni,
squallidi riquadri di terrazze
addobbate per Natale,
tutto ricomposto
in una felicità che sa del fiele
d'anonimato solitario e chiuso;
sola voce nel deserto buio,
la madre stringe il figlio alla fermata:
la tenerezza chiude loro gli occhi
in un manto d'estasi sospesa,
che tutela dal freddo.

Via Venti Settembre

Mio padre nutriva la sua solitudine
che gli cresceva dentro
nella coazione identica a ripetere
i commiati, la scarpetta nel piatto,
le note al pianoforte,
la piega dei calzoni,
e gli faceva eco
la mite equivalenze delle strade
di cui tutto esplorato riteneva,
tutto amato; la solitudine
– solitudine degli sradicati –
la calamitava negli altri
la spogliava
memoria dopo memoria
come si fa nel letto con le vesti,
amante sola amata
d'orgoglioso pudore.
Ora, nel protrarsi dell'estate,
ribollono inarcate le radici
delle piante seppellite,
spaccano ove cammino i marciapiedi,
paiono schiumanti pinne di balena
a pelo di tempesta.

Vingone di Scandicci

Purgatorio cresciuto a piani uguali
addosso ai Campi Elisi di Roveta,
cornici di cemento su misura
per far dormire alla miseria antica
sicuri e tiepidi sogni borghesi.
Un vecchio vi trascina i suoi ricordi
un nero fruga dentro i cassonetti
le speranze perdute tra brutture
e verde esteso che digrada al cielo;
e intanto nelle case si consuma
solitudine dopo solitudine
carcinoma dopo carcinoma
(li veglia il palo dell'elettrodotto)
gesso dopo gesso,
torchiando la pazienza a sottoporla
alla tribolazione in una trama
lenta di spine;
e ti chiedi se fosse meglio un Limbo
laico, senza speranza.

Crepuscolo a Campiglia

Un gatto nero vidi in mezzo al grano
che capriolava sopra la sua preda,
forse solo un filo di spiga, un gecko,
o lucertola, davanti il sipario
d'un verde olivo; ed incendiata era
la balza dal sole della sera,
colorita da fare innamorare.